


Ramon Trinca

MELODIA DEL CONTATTO

una storia in versi

ZONA



MASTRETTA
RICCARDI

RAMON

VILLAJUAN

GARCIA

La Viola I.

la poesia la si sente o non
la si sente, questo è tutto.
quando la si sente la si è
già sentita, quando non
la non si sente non è mai
esistita, intendo dire non
esisterà mai, in chi non
sente.

si scrivono poesie per
diversi ragioni
irragionevoli, forse
l'amore innanzitutto, dio il
più delle volte, l'amicizia
spesso, oppure le cose
per estirparle dalle "cose"
in sé.

ma "fare poesia" è non
farla, riformulare,
ridomandare, ricreare, è
"fare poesia",
e quando una poesia è
scritta, detta,
pronunciata, non è mai
finita, ma continua, nel
lettore occasionale, nel
poeta che crede viverci,
l'uomo sensibile che
vuole proiettarsi luce,
incendiarsi, sotterrarsi,
rifarsi.

In ogni uomo che
concede al silenzio la
possibilità di essere,
perché il silenzio è, la
poesia esiste,
e non aspettatevi che
una poesia sia chiara, la
chiarezza è la scorciatoia
degli uomini complicati
che vogliono vederci
chiaro o degli uomini
semplici che vogliono
vederci semplice, la
chiarezza non ha nulla a
che vedere con la
poesia.

avete mai domandato
chiarezza alla notte?

Ramon Trinca

MELODIA DEL CONTATTO
una storia in versi

© 2009 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

Melodia del contatto. Una storia in versi

di Ramon Trinca

ISBN 978-88-6438-029-2

© 2009 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di luglio 2009

La presente opera è opera di pura *realtà*.

Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti od esistenti, è da considerarsi puramente *volontaria*.

NOTA DELL' AUTORE

la poesia la si sente o non la si sente, questo è tutto. quando la si sente la si è già sentita, quando non la si sente non è mai esistita, intendo dire non esisterà mai, in chi non sente.

si scrivono poesie per diversi ragioni irragionevoli, forse l'amore innanzitutto, dio il più delle volte, l'amicizia spesso, oppure, per una semplice "cosa", per estirparle dalla "cosa" in sé.

ma "fare poesia" è non farla. riformulare, ridomandare, ricreare, è "fare poesia".

e quando una poesia è scritta, detta, pronunciata, non è mai finita, ma continua, nel lettore occasionale, nel poeta che crede viverci, l'uomo sensibile che vuole proiettarsi luce, incendiarsi, sotterrarsi, rifarsi.

in ogni uomo che concede al silenzio la possibilità di essere, perché il silenzio è, la poesia esisterà.

e non aspettatevi che una poesia sia chiara. la chiarezza è la scorciatoia degli uomini complicati che vogliono vederci chiaro o degli uomini semplici che vogliono vederci semplice. la chiarezza non ha nulla a che vedere con la poesia. avete mai domandato chiarezza alla notte?

la poesia è. ovunque. perché ovunque può mostrarsi il silenzio; vive in me, ma io vivo il suo passato. Vive oltre di me per quello che sono. è davanti a me e come il "figlio dell'uomo" esorta: "*Udito*, alzati e cammina." Perché vedete... se la fede ripone fiducia in ciò che non si vede, ma esiste, così la poesia ripone fiducia in ciò che non si sente, ma si può sentire.

oltre il silenzio il sentire è tutto; oltre il sentire... c'è dio. l'uomo, in silenzio, è la sua immaginazione. è chiaro: si muore finché si sogna, immaginando, si vive.

e sentire è il dio dell'immaginazione. oltre il silenzio il sentire è tutto.

si muore finché si sogna, immaginando si vive.

a Boris Ryzij

MELODIA DEL CONTATTO

*da Allen Ginsberg,
per Allen Ginsberg*

ho sentito anime della mia generazione spegnersi con fantasie isteriche e disfarsi in tramonti disumani balbettando nostalgie di emotività dentro false stagioni, arene urbane, parchi, vagabondando annoiati e ubriachi estirpati, consolandosi con manie di visioni e penzolante epicurea distrazione;

- che oppressi con sottovoce di autentica dolcezza si rifugiavano con occhi rigonfi e lucenti come cristalli dentro angoliere di notti ancora innocenti;
- che parlavano scomposti tra silenzi di fantasmi di domanda, ribattendo a solitudini di corridoi, banchine e corsie di sorpasso;
- che rannicchiati e scheletrici, maleodoranti, si sconfortavano in martiri di risveglio e sospiravano sospiravano, memorie di paesaggi, varchi, maestrie, crimini indisciplinati e capigliature controverse;
- che con mani inzuppate di sogni prigione conservavano carezze, carillon e pigiami di mamma;
- che in dormitori non occasionali assumevano antibiotici spaziali per partorire reparti di versi non capiti;
- che balzavano su balconi di solitudini rallegrandosi delle strette strette compagnie vaporizzandosi in fumate di sonni, noie incenerite e inabili spensieratezze;
- che sviolinavano requiem notturni bagattelle su ogni portone d'ingresso;
- che giorni e giorni dopo giorni eiaculavano sotto cieli notturni ardenti, ammiccando amplessi orali,

fisiche primitive unioni scalzando stellari genitali,
letterarie trombate d'oro;
che si svuotavano con pifferaie angeliche, liriche crollate
da pareti impallidite e dissapori toilette;
che consumavano droghe leggere e preservativi
in parcheggi scimmiettando pornografia estroversa
per trascurare fini introversi, impotenze, prostatiti
e fortini di spazzatura;
che vomitano sopra canottiere con malintesi ascellari
fluttuando fluttuando come speranze esangui
in stanze serali fissando divani sterilizzati e mute finestre;
che in tornanti cardiaci colassavano custodendo
tonfi di biglietti aerei scaduti e crollavano
scivolando scivolando tra paranoici paesaggi
di rianimazione;
che si corrompevano in sorrisi mal compiuti trattenendosi
allegri tra noiosi domicili, musei, biasimate enoteche, bistrot,
confidando, mormorando, disgrazie, avventure e ricordi,
incanti, tartagliando annotazioni dentro quaderni,
dentro taccuini, dentro, conquistatori seduttori in tetti
scoperchiati e scalfiti dal vento di vino e divinità influenzate;
che maledicevano adozioni, aborti, rifiutando rifiutando
e rigenerandosi in bibite gassate da schizofrenia;
che ascoltavano pianoforti tra binari metropolitani
diluendosi nell'unto metropolitano;
che masticavano nocivi alimenti orientali;
che puntavano viaggiando intimamente verso province infanzie
stati di amori in rovina e regioni cerebrali pianure addio,
promontori, possibilità soste trascurate;
che studiavano celine, che leggevano twain, che amavano bach,
starnazzando versi per passanti cameriere ballerine
in autunni sfiniti,

che in inverni di memorie gorgoglianti di corpi impalliditi
deridevano l'estasi del nulla, assolvendo suicidi, numeri soli,
logiche rifugi, scrittori e parole parole, disperandosi
per destini patologici, destini, tuffandosi in deliri celestiali
imprecando, bestemmiando su altari riciclabili,
scomunicando pessima musica e ipnotica televisione,
che ascoltavano glass, che recitavano plath , che disegnavano sax,
tra rapimenti di pasti nudi, visioni di cody, notti imbecilli,
orizzonti e tempeste elettriche, fantasticando magica collina
PereLaChaise e il mare il mare di Annabel Lee bramando
il delirio sotto le mura del pianto a Las Vegas,
danze sopra murales a Gerusalemme, aspettando sbarco
improvviso ipnotico a San Francisco,
che con sogni stranezza irrompevano sogni di stravaganza,
proclamando salvezze, redenzioni, incatenandosi,
inginocchiandosi, implorando implorando cascate di apocalissi
al neon su vesperi e display,
che con sughero incandescente si ustionavano mani schiene
strillando infiammati immacolato abbandono lasciando
dietro di se madri padri e fratelli, l'alfa e l'omega
e ogni santo possibile;
che onoravano amori finiti, storie sfinite;
che collezionavano scassate pedalieri e specchietti retrovisori,
girando girando e giravano, incendiando hashish
reincarnandosi sui ponti di notti incolpevoli, stringendosi
tra leggende favole e struggenti foreste rotaie, precipitando
nel ritmo dolce narcotico del rum;
che deliravano deliravano tubercolotici strillando sincerità
incollandola su porte sgabelli scrivanie e ascensori;
che in riti propiziatori invocavano il dio degli amori il dio
degli amori, dondolanti con anime e sonnolenze di pietra
come la luna, affondando giù, giù in un sogno di carie

rapido come la notte;
che in concerti di urina di risveglio risciacquavano chiassi
del cranio stralunato con machismo, valium, prozac,
maveral e deparox;
che in ergastoli settimanali e discriminati marciapiedi
cullavano ombre drogate, confessando frontiere per degenti
con mura da fondo di bottiglia, domandandosi e poi?
vita e vita e dopo vita prosciugandosi in ricordi ricorrenti
e acqua domestica;
che tormentandosi dentro pantheon irreali offendevano cieli
irreali invocando meteorologici cambiamenti
improvvisandosi come raggi poesia;
che cazzeggiando tra architetture metalliche e siepi sbarbate
con labbra slabbrate contemplavano tutte le vastità
osservando cessi e lavabi di purificazione;
che studiavano chi, che leggevano cosa, che amavano quando,
trascurando trascurando orari completi cinture calli intestinali
e obliteratezioni tranviarie, sbadigliando pietà come calme
balene migrando verso oceani uterini bramando abissi
insensati, eternità sciroccate soprannaturali
e fragilità immortali;
che si ripiegavano come primitivi profeti masturbandosi
tra colpe e influenzali brividi spirituali, numerando ogni cosa,
ogni cosa, e sdolcinate catene, annoverando cuori
da corrimano e affollati stermini mentali;
che attendevano che qualcosa accadesse, e accadeva,
mentre il mondo offriva contraccettivi,
che pensavano alla morte per pensare meglio alla vita;
che pensavano alla morte prima che ogni morte pensasse alla vita;
e vita oltre vita dietro ogni vita;
che rifiutavano armi,
non giustiziavano,

tramavano
soli
nati soli morti soli in moltitudini di versi soli,
solitudini di solitudine
solitudini di allegrie
solitudine di azzardi
solitudine;

che.

collezionisti di mutande ingiallite dal tempo;
siamo tutto questo,
allen:
è il tutto che è più matto di me;

è ora allen,
che il jazz ribatti il ritmo,
che la vittoria si riabbatti a rockland, a san francisco, ad algeri,
mombasa, tokyo, milano e dubai, san pietroburgo, parigi;
parigi sia nuovamente la patria degli eroi.

sento ancora il silenzio dell'aula scolastica.
e un noi,
noi giovani liberi da profonda vita,
era questo il patto silenzioso che ci univa, sentire, perché era
bello *sentire*.

quel poco sforzo sul volto, la voglia fine e oziosa sulle pareti
e tutti i segni smisurati oltre chiuse finestre, oltre, oltre tutto,
quanto è vero iddio.

allora si trovava sempre qualche timida ragazza con cui baratta-
re la propria timidezza senza nessuna aggiunta, nessun resto, nessun
riporto.

e il tempo.

fumo dentro cessi, ammoniacca dentro corridoi, l'aria fuori den-
tro campi.

bus sopra cui raccontarsi. e passare. per ritrovare lei.

e scivolare. verso sera;

pomeriggi per arrampicarsi sopra tetti con musica dentro da far
bollire sopra il cielo. quando ancora non consideravi il tuo posto

un posto dentro nel mondo perché sai,

chi è fuori è dentro altrove.

e le cattedre.

e le divise.

e le professioni.

titoli. per cui dare del lei,

un lei mai troppo convinto.

poi contestare tendenze del momento alla bene e meglio,

e peggio quando si voleva essere, un *essere*, o sentirsene fuori,
fuori del tutto.

poi ci si ubriacava, spesso male come male ci si nascondeva.

Ma insieme, insieme a stupori e stupiti con leggendaria idiozia del sempre.

che vita.

viveva il coraggio;

si trascurava lo specchio di casa e qualsiasi riflesso davanti vetri-
ne perché tanto incapaci di trattenere immensità nel corso degli oc-
chi.

ogni cosa non portava nome ma appellativi, pseudonimi;

si riempivano cortili con surrogati di qualsiasi tipo;

si riempivano stanze per celebrare divinità su vhs che non cono-
scono ieri.

si aveva fretta. di masticare.

che straordinarie e immacolate celebrazioni del diverso.

quando i laboratori erano laboratori per sperimentare la vita,

quando una prova era solo una prova.

niente se stessi.

la strada era la vita,

e che vita era quella.

“a domani”. il domani era solo domani.

dirsi ciao senza troppi imprevisti,

arruffarsi sbeffeggiarsi e sentirsi bene e ad ogni modo sentirsi
male, sentirsi.

poi tutti i profumi fusi da un improvviso profumo uscito di casa

e tutta l'autentica improvvisazione, che tempi,

quando ci si annoiava davanti a qualsiasi televisore, qualsiasi lo-
cale

perché essere altrove era una gloria che non si poteva riassumere.

era così, nessun posto dove restare, e chiedersi... “dove si va?”

andare era quel suono per cui non rinunciare;

cabine telefoniche per ritrovarsi, scoprirsi, innamorarsi e sorri-
dere, sempre si sorrideva al telefono, sempre.

chiamavamo a raccolta gli eventi
e gli eventi accadevano.

ora un forse ha interrotto le conversazioni.
probabilmente davvero mai nulla ha cambiato il mondo ma
non considerare la sola possibilità di essere, *essere*,
estirpare parole, ogni singola lettera
e tutte le corrispondenze ci ha reso forse degli eroici kamikaze?
no.
ne vittime, ne incompresi.
questa “è” la direzione.
domani, poi, vedremo,
tutti versi inventati dalla modernità.
la modernità non ci ha reso migliori. solo più complicati.

è tutto.

telefono da qui, cabina telefonica di via Chopin numero 4.

(sorridente chiuse questa comunicazione
e si diresse alla prima fermata tranviaria
salutando qualsiasi sconosciuto
e osservando tutta quella perfezione là fuori
si domandò “dove si va?...”
era certo. *altrove.*)

prendere lei

e un intero giorno nell'intimo
di questa vita;

portarla al cinema,
fissarla mentre sceglie la scollatura migliore
per questa sera
e perdersi per questo,
perdersi là dentro;

poi sfiorarla, scegliere un pretesto
per aprirsi a qualcosa
e così avvicinarsi al suo orecchio
sentirne il profumo,
roma? chanel?
e perdersi per questo;

osservare qualsiasi prospettiva
e lei al tuo fianco.
lei.
perso ovunque,
eccetto lei.

sorridere di tutto,
farsi trasportare
dentro l'imbarazzo del silenzio,
prendere un foglietto
e scriverci una data,

per esempio scriverci per sempre
e perderli per sempre.

distaccarsi da tutto, da tutto il resto,
lasciare mance,
trascurare autori,
compositori,
bollettini,
amarla dentro orari,
appuntamenti,
perdersi per tutto
dentro a tutto questo
restando lì, accanto a lei,
perso accanto a questo,
perso quanto lei.


ho perso molto,
ho perso questo;
ed ora che ho scelto altro
so che non avrei perso altro,
e tutto quello che si è perso
è scritto qui,
è scritto fuori,
dentro lei,
lei che si è persa questi versi
per non perdersi altro.

SOMMARIO

Nota dell'autore	5
Melodia del contatto	9

Ramon Trinca è nato a Sondalo (Sondrio) nel 1979. Vive a Milano. Formatosi alla pittura alla scuola del nonno materno Arturo Reggiani, alla fotografia con Barbara Gravini e Aurelio Heger e alle arti grafiche con Roberto Vecchione, ha esposto in varie collettive e personali, segnalandosi in numerosi concorsi e competizioni artistiche. Nel 2007 ha pubblicato le raccolte di poesia *pOet&c* e *Ho visto la stanchezza felice nell'alba*.

immagini di copertina:
Ramon Trinca
progetto grafico: serafina



un uomo latteo/
per fecondare/
il buco nero/
della vita.

Euro 11,00

ISBN 978 88 6438 029 2



9 788864 380292